

P

PACE

SOMMARIO – I. *Premessa*. II. *Pace, guerra, conflitto*. III. *Pace e giustizia*. IV. *Pace e non-violenza*. V. *Pace e scienza: la peace research (PR)*. VI. *Il significato della ricerca sulla e della pace*. VII. *Teorie e strategie della pace*. VIII. *Lo stato attuale della ricerca*.

I - PREMESSA – La «pace» è una qualità delle relazioni sociali; di solito è una qualità percepita come positiva, cioè un valore sociale. Essa è stata oggetto di riflessione e di desiderio sin dagli albori del pensiero umano: filosofi, letterati, giuristi, teologi e studiosi di scienze umane hanno accumulato nel corso dei millenni un'enorme massa di scritti su questo argomento. L'interesse per la pace riflette e sintetizza due grandi interessi umani: quello per la *guerra* e quello per la *giustizia*. Da un lato, pace è il contrario di guerra, è l'assenza di *violenza*, odio e distruzione; dall'altro lato, la pace è intesa come sinonimo di *giustizia*, cioè armonia di rapporti, *eguaglianza*, soddisfacimento di *bisogni* e tutela di diritti. Si tratta evidentemente di una posizione molto ambigua nel campo semantico, che si ripercuote sulla difficoltà di fornire una definizione di «pace» che possa essere universalmente accettata. Anche la coscienza di questa ambiguità del termine è antica: basti ricordare il lapidario giudizio di Tacito sulla «pace romana», tanto esaltata da altri scrittori: «Fanno il

deserto e lo chiamano pace».

Non sembra che le scienze sociali abbiano contribuito molto alla soluzione di tali problemi concettuali e terminologici. La più recente e corrente verbalizzazione di questo eterno dibattito distingue tra «pace negativa», cioè l'assenza di manifestazioni violente e armate del conflitto, e «pace positiva» che sarebbe l'assenza di conflitto, l'armonia delle relazioni basata sull'eguale distribuzione dei valori.

L'interesse della sociologia per il problema della pace è implicito sin dalle origini; la società scientifica razionale e industriale di cui i primi sociologi celebravano l'avvento è anche una società avversa ai militari e alla guerra; è una società pacifica nei due sensi di non-violenta e giusta. Tuttavia la pace non è divenuta un oggetto specifico di analisi sociologica per lo stesso motivo per cui la medicina studia non la salute ma la malattia: la pace è ritenuta la situazione normale; ciò che è anormale, patologico, da studiare per rimuovere, è il conflitto, la violenza, la guerra. In conseguenza di tale atteggiamento il problema della pace è stato finora abbandonato alle speculazioni delle diverse discipline e dottrine filosofiche, e trascurato dalle scienze sociali empiriche; la situazione è mutata solo recentemente, con lo sviluppo del movimento della *peace research*, il cui scopo è appunto la costruzione di una scienza o teoria o sociologia della pace, basata sia su un fondamento di ricerche empiriche (ricer-

	Tipi di conflitti tra nazioni:	
	<i>violenti</i>	<i>non-violenti</i>
osservanza di regole	guerra limitata	pace regolata
non osservanza di regole	guerra totale	pace strumentale

Raymond Aron distingue invece tre tipi di pace internazionale: quella fondata sulla *soddisfazione*, cioè la *pax cum justitia*; quella fondata sul *terrore* o sull'*impotenza*, tipica dell'età contemporanea, in cui la bomba atomica si dice aver provocato la «morte della guerra» e quindi anche la «morte della pace»; e la pace fondata sulla *potenza*. Quest'ultimo tipo si suddivide poi in tre categorie: pace d'*equilibrio*, pace *egemonica* e pace *imperiale*. La pace fondata sulla soddisfazione coinciderebbe con la pace positiva nel senso più largo; gli altri sarebbero invece tutti esempi di pace negativa. In particolare la pace imperiale può coincidere con la completa subordinazione degli individui ad un potere totalitario assolutamente ingiusto, capace di prevenire e reprimere ogni manifestazione di conflitto liberatore.

III - PACE E GIUSTIZIA – Le offese più macroscopiche alla pace vengono dalle guerre tra le nazioni, e non sorprende quindi che l'oggetto primo e principale degli studi sulla pace siano le relazioni internazionali. Tuttavia è abbastanza evidente che tra le cause più importanti delle guerre sono da annoverare i fattori *interni*: squilibri, diseguaglianze, tensioni e conflitti tra le diverse componenti dei sistemi sociali, ed è naturale che le ricerche sull'origine della guerra e le condizioni della pace spostino talvolta il loro centro d'attenzione dal sistema internazionale al sistema sociale. L'idea che la pace tra le nazioni sarà una semplice e necessaria conseguenza della creazione di «nazioni» giuste al loro interno è molto antica; essa sem-

bra implicita nel marxismo non meno che in molti schemi giusnaturalistici ed internazionalistici per la «pace mondiale ed eterna» che sono più o meno esplicitamente fondati su un'ipotesi di razionalità dell'uomo e di razionalizzazione della società. I tentativi di giungere alla pace giocando soprattutto sulla costruzione di un ordine internazionale, ed evitando di interessarsi troppo della struttura interna degli attori internazionali, sono tipici della prima metà di questo secolo, ed hanno nella Società delle Nazioni e nell'ONU i loro monumenti; essi sono noti come approccio «idealistico-legalistico-moralistico» alla teoria delle relazioni internazionali. Gli approcci «realistico» e «comportamentista» ad esso succeduti ne differiscono non solo per gli orientamenti teorici e metodologici, ma anche per un accentuato scetticismo sulla possibilità di realizzare una «pace positiva»; le preoccupazioni prevalenti degli studiosi di queste correnti riguardano la conservazione dell'equilibrio internazionale e il mantenimento dei conflitti entro limiti «accettabili» di violenza.

Ma la «pace giusta», la pace positiva, l'armonia universale costituiscono valori troppo profondi e affascinanti per non riemergere anche nel lavoro degli scienziati; e lo «studio sui conflitti», la «strategia» e le altre scienze della pace negativa diffuse verso la fine degli anni '50, in concomitanza con la presa di coscienza dell'intollerabilità della «situazione atomica», sono state affiancate, agli inizi degli anni '60, dalla *peace research*, ad orientamento più enfaticamente «positivo». I fattori fondamentali

un incentivo e una causa di guerra; la rinuncia agli strumenti della guerra è la più forte garanzia di pace. Il pacifismo si carica quindi spesso di valori antimilitaristici e antinazionalistici.

In questa forma il pacifismo radicale, o assoluto, o dottrina della non-violenza, è piuttosto raro. Ai nostri giorni esso si può far risalire al *Satyagraha* del Mahatma Gandhi, cui si ispirano sia il pacifismo anti-atomico di B. Russell in Europa, sia la lotta per i diritti civili di M.L. King in America. Ma la dottrina del Mahatma, a sua volta, affonda le radici in due grandi tradizioni pacifiste: quella indù e quella cristiana; vi si riscontra anche una venatura di pacifismo «laico» e liberale, attraverso la mediazione del pensiero di H. Thoreau sulla «resistenza civile».

La non-violenza è senza dubbio una dottrina «difficile», perché sembra contrastare con alcune fondamentali tendenze umane, quali l'aggressività e, al limite, l'istinto di conservazione; essa richiede infatti la disponibilità al sacrificio e alla «testimonianza», al martirio; atteggiamenti questi che possono trovare un clima favorevole solo dove si crede in valori trascendenti la vita individuale. Essa è sempre stata lodata dai moralisti e disprezzata dai politici; il suo momento di celebrità nel nostro secolo è dovuto soprattutto ad alcuni esempi di movimenti non-violenti che hanno avuto un successo notevole, come quello gandhiano, o relativo, come quello negro-americano. Ma i critici non hanno tardato a metter in luce la particolarità delle circostanze che hanno reso possibili quei successi, e additato invece la numerosità dei movimenti non-violenti che si sono risolti con lo sterminio in massa. Si fa inoltre presente che mentre con la non-violenza è possibile *resistere* al potere, molto più difficile è *esercitarlo* senza i mezzi della violenza.

Non sorprende quindi lo scarso interesse delle forze politiche militanti per questa dottrina, e la rapida trasformazione del pacifismo giovanile in movimenti di esaltazione della lotta armata, almeno nei rapporti di classe.

V - PACE E SCIENZA: LA *PEACE RESEARCH* (PR) - Come si è visto, lo studio dei modi e dei mezzi per realizzare la pace è stato a lungo appannaggio di filosofi e giuristi. Solo recentemente la pace è divenuta oggetto di indagine.

Tra le forze che spiegano l'emergere del movimento della *peace research* abbiamo ricordato quello fondamentale, cioè la diffusione dei valori pacifisti nella cultura politica del dopoguerra; abbiamo anche ricordato la natura geneticamente pacifista della sociologia, scienza legata all'emergere della società industriale razionale e pacifica, almeno nella visione di Saint-Simon, Comte e Spencer. Possiamo ancora ricordare fattori più specifici ai nostri tempi, come:

1) il progresso delle scienze sociali, politiche e psicologiche, che sono ormai in grado di affrontare adeguatamente i più importanti problemi umani; in particolare le scienze politiche hanno affrontato da tempo i problemi delle relazioni internazionali e della guerra, e le scienze psicologiche quello delle radici del nazionalismo, dell'odio razziale ed ideologico, ecc.;

2) la chiamata degli scienziati sociali a collaborare allo sforzo della guerra 1939-45 e alla costruzione della pace; il tentativo di fare dell'UNESCO un grande centro di studi social-scientifici sulle cause della guerra e le condizioni della pace;

3) la crisi di coscienza degli scienziati atomici, che mise risorse intellettuali di prim'ordine, e abituate al rigore del metodo scientifico, al servizio degli studi orientati alla pace (Cfr. il *Bulletin of the*

della guerra e della pace non sono più visti a livello del sistema internazionale, considerato come un semplice epifenomeno, ma ricercati nella struttura sociale delle diverse nazioni. Si tratta, come si è detto, di un orientamento assai antico. In esso l'interesse alla non-violenza dei rapporti tende ad essere sommerso dall'interesse alla realizzazione di particolari valori; la «giustizia» spesso diventa un valore più importante della pace. Per millenni anzi la guerra è stata considerata legittima se finalizzata alla difesa e/o alla diffusione di valori «giusti» come, al limite, la propria «civiltà», la propria religione o la propria ideologia. La posizione del valore «pace» (= non-violenza) nella scala dei valori sociali è variabile a seconda delle epoche e delle sottoculture. L'identificazione della pace con un assetto sociale percepito come giusto sposta il problema da quello dei mezzi, violenti o non-violenti, di realizzazione dei valori, ai valori medesimi, cioè ai modelli ideali di società, alle dottrine politiche e sociali, alle ideologie. Così in epoca feudale potevano essere considerati giusti e pacifici rapporti di estrema disegualianza sociale, che in epoca democratica ed egualitaria sono invece considerati espressione di un'intollerabile «violenza strutturale»; e in epoca liberale possono essere accettati pacificamente enormi dislivelli di reddito, mentre in un clima culturale socialista si rigetta ogni «pace sociale» che non implichi una redistribuzione egualitaria delle risorse sociali. Così infine può essere considerata «pacificazione» la conquista di un popolo da parte di un altro, e «pacifiche» le politiche dirette a conservare il dominio o, al contrario, a sovvertirlo.

La nozione di *pax cum iustitia* o di pace positiva non solo acquista significato quindi solo in relazione a determinate dottrine sociali ed ideologie politiche, perdendo così

di valore come strumento analitico generale; ma rischia di allontanare da uno dei contenuti principali del termine, quello di non-violenza. Non è raro infatti che dalla ricerca della pace positiva si passi alla giustificazione anche dei mezzi violenti di realizzazione dei valori (rivolta armata, rivoluzione, ecc.). Al limite, la guerra stessa viene celebrata come strumento principe per la realizzazione della pace giusta (ed eterna): molte guerre sono presentate come «la guerra che metterà fine alle guerre»; il motto del Pentagono è *Peace is our profession*, la pace è la nostra professione, e nel 1984 di George Orwell i ministeri incaricati di condurre continue e orribili lotte tra i grandi imperi totalitari dell'epoca sono appunto chiamati Ministeri della Pace.

IV - PACE E NON-VIOLENZA

– Come si è detto una delle principali cause dell'odierno interesse dei sociologi per il problema della pace è senza dubbio il movimento pacifista. La distruttività e gli orrori della guerra «industrializzata» hanno creato il clima psicologico adatto alla diffusione delle dottrine radicalmente pacifiste. Sin dal primo conflitto mondiale la guerra è stata ufficialmente messa al bando come strumento di conduzione di rapporti internazionali; dal 1945 in poi abbiamo la bella consolazione di vedere che nessun governo ha avuto il coraggio di dichiarare formalmente guerra ad un altro, anche se ciò non ha impedito che si combattessero conflitti numerosi e sanguinosi. Solo la guerra difensiva è ammessa, e questo è senza dubbio un'importante conquista delle dottrine pacifiste. Il pacifismo radicale tuttavia si spinge ancora oltre, e pretende evangelicamente anche la rinuncia della «legittima difesa» armata. Una delle argomentazioni in favore di questa posizione è che la presenza di eserciti ed armamenti è di per sé

Atomic Scientists e il movimento *Pugwash* per gli studi sul disarmo);

4) la crisi del mito della «neutralità scientifica», e la presa di coscienza, da parte degli studiosi delle scienze sociali, dell'inevitabilità e quindi della necessità di dare alle loro ricerche una finalità sociale e politica; e il valore «pace» appare tra i più generali e comprensivi.

Il genetico e generico pacifismo delle scienze sociali, la diversità e antichità delle riflessioni sul problema della pace, e la varietà di approcci, assunti e tecniche che si riscontrano nel campo della *peace research* ne rendono particolarmente difficile la definizione. La scelta *professionale* dello studioso di scienze sociali è già di per sé, di solito, una scelta in favore degli ideali di razionalità e di progresso, che sono componenti importanti della nozione di pace; gli strumenti scientifici ed intellettuali con cui quegli ideali vengono perseguiti sono, di per sé, non-violenti. Una delle preoccupazioni più costanti del movimento della *peace research* è quindi quella di distinguersi dalla ricerca sociale generale; e, per converso, la maggior parte degli studiosi non direttamente impegnati in tale movimento tende ad accusarlo di settarismo e faziosità o almeno di ingenuità, in quanto sotto il termine «pace» si contrabbanderebbero particolari valori ed ideologie socio-politiche.

Il movimento della *peace research* è quindi piuttosto fluido. Gli argomenti più frequentemente affrontati dagli studiosi affiliati alle organizzazioni ufficiali di ricerca sulla pace sono quelli del disarmo, dei conflitti, degli atteggiamenti nazionalistici e razzisti, delle crisi internazionali, della violenza e non-violenza, del futuro assetto del mondo pacificato, delle relazioni e dell'integrazione transnazionale, delle istituzioni militari e belliche, dei fattori economici dei conflitti, degli aspetti giuridici del-

le relazioni e dell'organizzazione internazionale.

Si rileva, in base alla distinzione tra «pace negativa» e «pace positiva», una concezione «stretta» ed una «larga» della PR. Per la prima, la PR dovrebbe limitarsi allo studio delle cause della guerra e delle condizioni della pace *tra* le nazioni; per la seconda, la PR deve indagare le cause dei conflitti sociali e suggerire i modi per eliminarli alle radici, mediante riforme o rivoluzioni della società.

Gli studiosi della PR tendono a distinguersi da colleghi di materie affini per il loro particolare impegno sul valore pace; sostanzialmente però i loro studi sono molto affini a quelli dei polemologi, degli studiosi di relazioni internazionali, degli studiosi della politica estera e della strategia, degli studiosi dello sviluppo, e degli studiosi del conflitto.

1) I *polemologi*, o studiosi della guerra, si interessano dei fenomeni di conflitto violento tra grandi gruppi organizzati; il loro approccio è spesso storico-statistico e psicologico; malgrado i loro dinieghi, sembra di notare nella polemologia di Bouthoul ed altri un certo pessimismo sulla possibilità di eliminare la guerra, perché essa sembra profondamente radicata nella struttura biologica, psicologica e sociale dell'uomo. Questo scetticismo, la concentrazione sulle manifestazioni più macroscopiche della violenza e lo scarso interesse per le cause socio-economiche *attuali* della guerra rende i polemologi poco accettati da altri gruppi della PR.

2) Gli studiosi delle *relazioni internazionali* si interessano soprattutto dei fenomeni di organizzazione ed integrazione, e tendono a considerare la guerra e il conflitto come un aspetto normale, anche se sgradevole, della vita internazionale; essi dubitano in genere della possibilità di eliminare la guerra modificando la struttura in-

terna degli Stati e ripongono le loro speranze di pace prevalentemente sulle modifiche dell'ordine internazionale; speculando e suggerendo, sulla base delle analisi dei sistemi internazionali storico-empirici, gli assetti internazionali più favorevoli alla pace (dibattito sul bipolarismo o multipolarismo, analisi del ruolo della sovranità nazionale come fattore di guerre, congetture sulle possibilità del «governo mondiale», modi non-violenti di superare crisi e risolvere conflitti internazionali, ecc.) [↗ Relazioni internazionali].

3) Gli studiosi della *politica estera* e della *strategia* si differenziano dagli studiosi di relazioni internazionali perché in genere si mettono dal punto di vista degli «interessi nazionali», cioè non mettono in discussione la struttura fondamentale del sistema internazionale, e analizzano le condizioni per il comportamento più razionale e vantaggioso dei singoli Stati in questo sistema; essi si differenziano radicalmente dagli studiosi di PR perché non escludono l'uso della forza e della violenza nel perseguimento degli obiettivi nazionali. Al limite essi diventano i teorizzatori della violenza.

4) Gli studiosi dello *sviluppo e del sottosviluppo* sono diventati recentemente un gruppo estremamente importante per la PR, in quanto una delle tendenze più forti nell'ambito di questo movimento riconosce negli squilibri economici e strutturali che dividono classe da classe e soprattutto i grandi gruppi di nazioni tra loro (nord e sud del mondo) la causa fondamentale del conflitto e della violenza: di liberazione quando viene dal «basso» (↗ rivoluzione), di repressione quando viene dall'«alto» (↗ imperialismo).

5) Gli studiosi del *conflitto sociale*, che hanno in Simmel e nei darwinisti i loro predecessori, e in Coser e Bernard i loro classici contemporanei, hanno dato vita

nel 1956 al primo istituto per l'analisi scientifica sistematica ed interdisciplinare di questo fenomeno e possono essere considerati i primi «ricercatori della pace» di tendenza spiccatamente empirica (K. Boulding, A. Rapoport). La loro caratteristica è lo studio dei fenomeni conflittuali ad ogni livello sistemico, dalla «diade» al sistema globale, la cautela nella teorizzazione, e l'assenza di grandi assunti dottrinali ed ideologici. Una caratteristica frequente in questo gruppo è anche l'approccio matematico-formale.

Gli studi della PR possono essere distinti nelle seguenti categorie principali:

- 1) ricerche empiriche;
- 2) ricerche storico-comparate;
- 3) scritti di tenore giornalistico e divulgativo;
- 4) scritti dottrinali, filosofici e polemici;
- 5) scritti a scopi didattici.

L'insegnamento e la divulgazione delle risultanze della ricerca sulla pace costituiscono una tendenza piuttosto recente, concomitante alla crescente istituzionalizzazione della PR a livello scientifico ed universitario. Tuttavia sembra di notare una tendenza alla focalizzazione più sul concetto di conflitto che su quello di pace; nell'ambito dell'Associazione americana di Sociologia la PR è stata ridefinita come «sociologia dei conflitti globali».

Accanto a questa tendenza all'istituzionalizzazione sembra continuare un processo di radicalizzazione del movimento originario della PR, secondo queste linee:

- 1) passaggio dalla concezione «negativa» a quella «positiva», e da quella «stretta» a quella «larga»;
- 2) passaggio dal livello internazionale (eliminazione della guerra tra Stati) al livello globale (eliminazione dei conflitti sociali ad ogni livello del sistema sociale globale);

si prima dei «modelli alternativi di mondo futuro», e quindi dei loro presupposti e limitazioni economico-ecologici. Gli sbocchi teorici attuali della PR appartengono ormai alle singole discipline interessate, o si riducono a quel corpo di dottrine noto come «teorie dell'imperialismo, delle dipendenze e del sottosviluppo» o si rifanno alle teorie futurologiche-ecologiche, di cui gli studi del Club di Roma e dell'*Institute for World Order* costituiscono i frutti più noti [↗ Futuro].

In sintesi sembra, secondo queste macro-teorie, che la realizzazione di una pace stabile nel futuro richieda l'eliminazione dei grandi squilibri nella distribuzione dei valori, all'interno delle società nazionali come tra le diverse parti del mondo; che la redistribuzione dei valori può avvenire solo attraverso la formazione di un efficiente «omeostato mondiale», o istanza regolativa, o autorità o governo a livello mondiale; che questo può avvenire a sua volta solo trascendendo le sovranità nazionali. Gli Stati-nazione potranno essere superati solo quando verranno meno le importanti funzioni da essi svolte presso le rispettive società, in risposta alle diverse esigenze sociali e psicologiche (sicurezza, controllo delle tendenze aggressive e della ↗ devianza, sanzione delle leggi, redistribuzione dei redditi, fornitura di servizi collettivi, ecc.).

Si tratta di un insieme molto complesso di problemi, in parte incastrati l'uno nell'altro, così che la soluzione di ognuno richiede la previa o contemporanea risoluzione dell'altro; l'impresa quindi sembra estremamente difficile se non disperata in pratica, anche se ormai abbastanza chiara in teoria.

Numerose sono le strategie e le tattiche che si sono proposte per realizzare la pace. Esse si possono distinguere a seconda del livello sistemico cui si muovono: 1) livello individuale o psicologico (educa-

zione alla pace); 2) livello socio-politico (riforma delle strutture societarie in senso favorevole alla pace); 3) livello internazionale (trasformazione del sistema internazionale in sistema globale) [↗ Guerra].

1) Al primo livello la pace si favorisce controllando e rimuovendo quelle caratteristiche psicologiche più o meno innate che stanno alla base di molti atteggiamenti e comportamenti conflittuali ed aggressivi: il meccanismo degli stereotipi e dell'identificazione del Nemico, il senso di proprietà e territorialità, l'autoritarismo che genera frustrazioni, ecc.

2) Al secondo livello si tratta di promuovere le trasformazioni istituzionali, a livello dei valori, delle strutture sociali, economiche e politiche che favoriscano la «pace sociale», l'eguaglianza, la cooperazione, il consenso; per eliminare quelle tensioni e quelle frustrazioni che, oltre ad alimentare i conflitti interni, stimolano il rafforzamento delle funzioni repressive dello Stato, connesse alla forza armata.

3) Anche se gli individui fossero pacifici e le società giuste, il pericolo di guerre e conflitti internazionali non diminuisce finché il mondo è diviso in entità sovrane (sistema internazionale anarchico, ad equilibrio delle potenze, o del tipo *billiard ball*). È necessario quindi promuovere gli scambi e le interdipendenze internazionali e favorire l'organizzazione inter- e trans-nazionale, moltiplicare i centri di decisione e di potere al di sotto e al di sopra del livello nazionale, su basi geografiche (regionalismo, localismo, ecc.) e settoriali (organizzazioni funzionali, associazioni transnazionali di categorie sociali diverse, ecc.). Questa moltiplicazione dei centri di decisione e di riferimento e dei gruppi di appartenenza costituisce uno dei principali meccanismi per la riduzione dell'intensità dei conflitti so-

3) passaggio dalla non-violenza come metodo alla pace come fine, anche se la sua realizzazione comporta atti violenti;

4) attenzione quasi esclusiva sul capitalismo e l'imperialismo come principale ostacolo alla pace, e sul Terzo Mondo come principale speranza per la sua realizzazione.

Queste tendenze della PR le hanno alienato molte simpatie, sia da parte degli scienziati disturbati dal progressivo abbandono dell'atteggiamento empirico ed ipotetico, sia da parte delle forze politiche dominanti nei Paesi sviluppati, perché il «terzomondismo» della PR accomuna spesso anche l'URSS nell'accusa di imperialismo.

VI - IL SIGNIFICATO DELLA RICERCA SULLA E DELLA PACE – Il movimento della PR non è stato solo un riflesso, nella comunità degli scienziati sociali, dei movimenti pacifisti diffusi nella società più larga. Esso ha anche contribuito alla crescita della sociologia, per i seguenti motivi:

1) ha promosso il rinnovamento degli studi di scienza politica e di relazioni internazionali, finalizzandoli ai concreti valori della pace;

2) ha contribuito al declino della ideologia della «neutralità scientifica», soprattutto in sociologia, e al rilancio degli studi macrosociologici, teorici ed empirici;

3) ha reso gli scienziati sociali sensibili alle possibili utilizzazioni e manipolazioni in senso «repressivo» delle loro indagini: fondamentale, a questo proposito, l'esperienza del «progetto Camelot»;

4) ha stimolato la cooperazione interdisciplinare tra studiosi delle scienze sociali (sociologi, politologi, economisti, psicologi) e anche di altre discipline, come la storia e le scienze fisiche. Uno degli oggetti principali di questa collaborazione è stato lo studio del conflitto; e

non è un caso che uno dei centri principali per lo studio del conflitto e della guerra, l'università del Michigan, sia stata anche uno dei principali centri di elaborazione della teoria generale dei sistemi [Sistemica].

VII - TEORIE E STRATEGIE DELLA PACE – Più difficile sembra il giudizio sui risultati teorici della «ricerca sulla pace». Chiarendo gli assunti di valore e presentando un problema scientifico concreto e «rilevante», il movimento della *peace research* ha certo contribuito allo sviluppo delle diverse discipline interessate e alla soluzione in pratica dei problemi indagati; ma non sembra che si possa parlare dell'emergenza di una «scienza» o «teoria», unitaria ed integrata, della pace. Data la definizione «larga» e «positiva» di pace, infatti, questa equivarrebbe ad una teoria dell'intera società globale, del suo sviluppo verso forme e rapporti più «giusti».

Una tale scienza o teoria si va effettivamente configurando, man mano che le scienze sociali si fanno più sicure di sé, e più pressante la richiesta di analisi scientifica dei problemi globali, sempre più drammatici. Ma le componenti essenziali di questa emergente teoria sembrano le scienze del «sistema sociale globale» da un lato (approccio sistemico ed olistico delle relazioni trans-societarie) e le scienze ecologiche dall'altro. È ancora presto per dire se i «modelli di mondo futuro» che si vanno elaborando in numerosi istituti scientifici possono costituire il nucleo di una tale scienza o teoria. Ma è abbastanza chiaro che essi non sono nati nell'ambito del movimento «ufficiale» per la «ricerca sulla pace», anche se è su questa strada che va movendosi uno dei suoi leader più prestigiosi, J. Galtung. La concezione «larga» e «positiva» di pace ha condotto infatti questo studioso a interessar-

ciali, anche se ne può aumentare il numero.

Lo scopo di tale moltiplicazione è tuttavia anche di rendere sempre più evidente l'insufficienza del livello nazionale e la necessità di quello sovranazionale di regolazione sociale, perché solo a questo livello sembra possibile prendere le decisioni relative alla redistribuzione più equa delle risorse – naturali e umane – e affrontare adeguatamente le grandi «trappole» che l'umanità deve superare per raggiungere un assetto pacifico e stabile (guerra, sovrappopolazione, inquinamento, esaurimento delle risorse, ecc.).

Lo schema è grandioso, i problemi formidabili e non c'è garanzia di vittoria. Anche secondo i progetti e le previsioni più ottimistiche, la risoluzione di tali problemi e l'instaurazione di un ordine globale più giusto e armonioso non potranno avvenire prima di diversi decenni, durante i quali la pace continuerà ad essere turbata da continui scoppi di violenza locale e oppressa dalla minacciosa presenza di un arsenale nucleare e missilistico capace di distruggere più e più volte l'intero pianeta ed ogni forma di vita.

VIII - LO STATO ATTUALE DELLA RICERCA – Le speranze di costruire un'autonoma ed integrata «scienza della pace» sembrano andate largamente deluse nell'ultimo decennio. Esistono ancora centinaia di istituzioni ed istituti di diverso tipo (da enti internazionali come la FAO a iniziative culturali volontarie locali) che si identificano come produttori di studi sulla pace; un recente (1981) repertorio dell'UNESCO ne elenca oltre 600. Ma la *peace research* non sembra essersi saputa trasformare da movimento politico-culturale ad istituzione scientifica. Quella che sembrava voler assumere questo ruolo e struttura, l'*International Peace Research Association*

(IPRA), sembra raccogliere ormai prevalentemente studiosi scandinavi, latino-americani ed indiani; riflettendo così in larga misura la personalità e le esperienze del suo capo carismatico, J. Galtung. La gran massa di studi sulla pace si svolgono però in altri ambiti istituzionali, con gli orientamenti politici, le metodologie e gli approcci disciplinari, gli oggetti e gli scopi più diversi. Negli USA, molti di essi – soprattutto ad orientamento sociologico e *liberal* – fanno in qualche modo capo al *Consortium for Peace Education (COPRED)* ispirato dai coniugi Boulding; come dice il nome, l'orientamento è prevalentemente didattico ed educativo, e mira all'organizzazione di corsi di studi universitari e post-universitari, cattedre, ecc. sui temi della pace. Numerosi e robusti sono gli istituti di ricerca sulla pace (e sui conflitti) in Germania ed Austria, ispirati e finanziati dai governi socialdemocratici di quei Paesi. Altrove si è ricreata la divaricazione tra un approccio scientifico-accademico, tendenzialmente politologico e giuridico (di «pace negativa»), e l'attivismo pacifista, ispirato a diverse ideologie e valori sociali. Così nel nostro Paese non hanno avuto molto seguito le iniziative degli anni '60, collegate all'IPRA, dell'Istituto Italiano di Polemologia e ricerca sui conflitti, a orientamento psicoanalitico, e anche nell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) non ha avuto lo sviluppo sperato questo filone di studi. Attualmente le iniziative scientifiche più rilevanti sembrano quelle del Comitato per le Ricerche sulla Pace, costituito presso la Società Italiana di Organizzazione Internazionale (SIOI) e diretto da U. Gori. A orientamento più sociologico-didattico sembra l'unico istituto italiano attualmente affiliato all'IPRA, l'IPRI di Napoli.

Ricorrente popolarità hanno invece, anche nel nostro Paese, i